

Il vissuto della coppia amorosa nell'area fusionale

Susanna Piermattei

Abstract

Il presente articolo si riallaccia ad uno precedente (Piermattei, 2019) che approfondiva i concetti di simbiosi e fusionalità. Si è quindi partiti dal primo vissuto neonatale e si vanno ora a ricercare le tracce di quella esperienza primordiale nella vita adulta. L'idea di fondo di entrambi gli articoli è infatti che delle quote infantili e primordiali rimangano attive lungo l'intero arco di vita, in maniera fisiologica e non necessariamente patologica. In particolare, viene indagato qui il vissuto della coppia amorosa, considerata una delle esperienze umane in cui la modalità fusionale si fa notare in tutta la sua forza. La coppia amorosa costruisce infatti, attraverso questa peculiare modalità relazionale, uno spazio terzo, costruito dalle somiglianze e dalle concordanze dei due partner. Verranno inoltre utilizzati alcuni passaggi del romanzo *Cime Tempestose* di Emily Brontë per evidenziare gli aspetti fusionali e simbiotici della coppia amorosa.

Parole chiave: fusionalità, simbiosi, coppia amorosa, diade madre/bambino.

Designare per esempio quel che eravamo noi due,
in quel che avevamo di comune e di diverso,
non era un'impresa facile.
- Io. Tu non io, - provai a spiegare a gesti.
Ne fu contrariata.
- Sì. Tu come io, ma così così, - corressi.
Era un po' rassicurata, ma diffidava ancora.
- Io, tu, insieme, corri corri, - provai a dire.
Scoppiò in una risata e scappò via.
(Calvino, *Le Cosmicomiche*, 1965)

“Potrei essere rinchiuso in un guscio di noce e tuttavia reputarmi un re dello spazio infinito”. Queste le parole che Shakespeare scrive in *Amleto* (1603) e che possono ora aiutarci a descrivere l'origine della vita psichica umana. Questa frase sembra infatti esprimere il primo stato psico-somatico neonatale, in cui un mondo esterno ancora non è arrivato e il bambino è quasi completamente chiuso in se stesso, in uno spazio in cui fanno la loro apparizione quelli che sono oggetti esterni ma che ancora non appaiono come tali. Il neonato vede fin dove può tollerare, escludendo ciò che arreca dolore o che anche, semplicemente, mette in discussione il suo mondo (Ogden, 2016). Senza farsi domande, allora, la vita è una sequenza ritmica di immagini, sensazioni, rumori, un lago materno in cui dolcemente galleggiare.

Questa sembra essere la prima forma di percezione ed elaborazione arcaica di un reale non ancora conosciuto, quasi non visto. Il mondo del bambino è il seno materno, le braccia della madre che lo tengono al petto e gli occhi di lei che lo guardano, la sensazione del piacere di ingerire il latte, l'acqua calda che gli confina il

corpo quando la madre lo lava, il morbido delle copertine che lo avvolgono quando è messo a letto (Tustin, 1981). Ma cose come la madre, il bagnetto e il letto ancora non esistono nella sua mente, è un mondo interno fatto di percezioni, sensazioni e non di oggetti. Come ha già descritto Winnicott: “due bambini si nutrono al seno. Uno si nutre dal Sé.” (1968).

Ciò che scandisce e organizza il tempo, le sensazioni e le percezioni non sono ancora categorie cognitive e concettuali che mettono un ordine formale al mondo e agli eventi, piuttosto l'organizzatore di questa epoca arcaica è la ritmicità degli avvenimenti, dei suoni, dei contatti (Ogden, 1989). La ripetizione sempre (più o meno) uguale, lenta e armoniosa, leggera ma contenitiva, fornisce al vissuto una prima forma di organizzazione che faccia da bordo contenitivo all'esperienza di fluttuazione in questo mondo non ancora tracciato. Quando le cose vanno bene, l'esperienza che ne ricava il neonato è quella di uno spazio potenziale, a maglie abbastanza lente perché lui possa far venire fuori ciò che è, ma anche, contemporaneamente, abbastanza saldo da sostenere e contenere. Il neonato può così fluttuare dolcemente senza precipitare.

Ma – Shakespeare continua:

“se non fosse che faccio brutti sogni”, scrive.

La realtà, lenta ma inesorabile, si impone alla vista del bambino: il seno, le braccia e lo sguardo materno iniziano ad organizzarsi in un'unica forma che, dolorosamente, può non esserci, può non rispondere immediatamente al bisogno. L'oggetto si mostra nella sua interezza ed indipendenza, rendendo noto al bambino che fra loro ci sarà sempre uno scarto di differenza, di non raggiungibilità, che li separerà per sempre. Il neonato capisce così che l'oggetto esterno non potrà mai essere totalmente suo, non potrà mai essere totalmente lui.

Lentamente, e con non poca fatica, il bambino scoprirà che allucinare non basta a far sparire una frustrazione (Freud, 1899; Freud, 1911) e che, nonostante richieda un caro prezzo, accettare l'esistenza altrà ed entrare in relazione con essa soddisfa maggiormente i suoi bisogni, è anzi l'unico modo per poter realmente essere vivi, vitali e creativi (Winnicott, 1968).

Tuttavia, il richiamo di quella confortante ritmicità, di un mondo che si muoveva lento e sempre simile a se stesso, conosciuto e prevedibile, il desiderio di tornare ad essere, se stessi e le proprie percezioni, concentrati tutti in un unico punto, immobili e controllabili, non scompare mai del tutto. Ognuno avrà bisogno per tutta la vita di risposte di sostegno da altri designati, da oggetti-Sé come direbbe Kohut (1984), si necessiterà sempre di interazioni e connessioni vitali e genuine.

La capacità di tollerare ed affrontare la realtà esterna, le frustrazioni che essa procura, la distanza inevitabile degli altri che sono ormai esterni e diversi da noi, non è qualcosa che si raggiunge in una volta e definitivamente. Piuttosto, è un movimento continuo di ricalibrazione fra il cambiamento che si può tollerare e ciò che invece deve restare al sicuro, imm modificabile. Una continua riorganizzazione tra le richieste ambientali, che sempre più chiedono presenza cognitiva e psichica, la presa in carico

della propria individualità, e i bisogni interni che ancora spingono verso la stasi, la rassicurante ritmicità che pur scordata a livello cosciente possiamo ancora sentir fluire in noi nei momenti di distensione.

È proprio questo aspetto della psiche ancora fluido, ancora al riparo dalla verità della realtà esterna, che viene descritto con il concetto di fusionalità. Una modalità psichica, di organizzazione interna e di relazione, che risale ai primi momenti di vita, forse ad ancora prima che il bambino acceda alla posizione schizo-paranoide, tanto che alcuni autori hanno postulato una terza posizione, anteriore alle due già postulate dalla Klein (Bleger, 1967; Ogden, 1989; Pallier, 1990). Questa modalità rimane operante, in oscillazione con le altre due posizioni, per tutta la vita nel mondo interno del soggetto. Sembra infatti che i confini del Sé non siano stabiliti una volta per tutte ma che siano piuttosto continuamente riformulati e che, quindi, il movimento tra fusionalità e identificazione rimanga sempre attivo e, soprattutto, necessario (Soavi, 1990).

La modalità fusionale appare come una tipologia di approccio alla realtà che ancora mira ad esaltare le somiglianze, le consonanze, le aree di condivisione con l'altro e che pone invece sullo sfondo le differenze che indicano la separatezza dall'altro, la sua irraggiungibilità, il suo essere fuori controllo e non poter essere mai veramente colto nella sua interezza. Così facendo, cerca di ritrovare quell'area intermedia di esperienza in cui il proprio Sé e l'oggetto esterno non sono più nettamente ed inevitabilmente separati, diversi e lontani ma piuttosto possono tornare, almeno per un momento, ad essere quasi la stessa cosa.

La coppia amorosa è probabilmente, fra le esperienze umane, una di quelle più rappresentative di questa modalità relazionale. L'area intermedia fusionale che si viene a creare tra i due partner può, infatti, essere considerata il nucleo pulsante del rapporto amoroso. Dal gioco di proiezioni ed introiezioni che i due mettono reciprocamente in atto, sembra crearsi un'area terza, intermedia, costruita dalla messa in comune degli aspetti simili, delle concordanze, di quelle zone di sintonia che l'uno ha ritrovato nell'altra.

Si pensi al sottogruppo formato dall'unione di due insiemi: una nuova area intermedia, formata solo dagli elementi comuni ai due. In questa zona di coincidenza, la differenziazione dall'altro è cancellata così che i due insiemi diventino, unendosi, un unico spazio nuovo, un'area comune in cui non si può più distinguere tra gli elementi dell'uno e dell'altro. O anche il modo in cui due colori si fondono dando vita ad uno nuovo, in cui è ormai impossibile distinguere le tracce dei due oggetti originari.

Queste immagini descrivono a mio avviso l'esperienza che due persone vivono quando si ritrovano reciprocamente, scorgendo le proprie caratteristiche, i propri vissuti nella persona che hanno davanti; quando condividono momenti di intimità, che si svolgono lungo lo spartito di una comunicazione diretta, corporea, non mediata (o solo a stento) dal livello cosciente della psiche. Guardare qualcuno negli occhi e

sentirsi allo stesso tempo sprofondare in quello sguardo ma anche da esso contenuti, tenuti insieme come forse non lo si è nella fretta dispersiva di tutti i giorni, che può far sentire frammentati, confusi. La sensazione che il proprio corpo sia continuato da quello dell'altro, De André cantava: "pensavo è bello che dove finiscono le mie dita debba in qualche modo incominciare una chitarra" (1981). È questo tipo di sensazione che sembra caratterizzare il vissuto fusionale e i momenti di intensa fusionalità che la coppia può vivere: la percezione che dove si impongono i propri limiti corporei possa inserirsi un altro, che è sentito però così vicino, così simile in quell'area di risonanza da poter essere avvertito non solo come esterno ma anche come una propria estensione. Possiamo così estendere il nostro spazio vitale, respirare anche l'aria dell'altro, prendere una boccata d'aria fuori di noi stessi.

Non stiamo qui parlando di movimenti orizzontali, di proiezione, introiezione e identificazione proiettiva. Questi non possono esserci all'interno della modalità fusionale in quanto la distinzione fra dentro e fuori è momentaneamente sospesa, annullata. La fusionalità è infatti originaria di un tempo in cui la distinzione tra me e non me non era ancora stata notata e, quindi, la capacità di usare meccanismi come l'identificazione proiettiva non era ancora stata raggiunta. Piuttosto, è possibile che, in età adulta, un uso massiccio di identificazione proiettiva, adesiva ed introiettiva, porti al reinstaurarsi di una condizione fusionale (Tagliacozzo, 1990).

In *Cime Tempestose* (1847) Emily Brontë ci racconta una storia forse non di amore ma di certo di fusionalità. Il suo libro narra il rapporto di Heathcliff e Catherine. I due si conoscono da bambini, entrambi, per quanto diversi, soli, selvatici e scapestrati, entrambi, si potrebbe dire, ancora funzionanti su un registro primitivo e su di esso costruiscono il loro rapporto, che sempre resterà solo su questo livello. Prima di proseguire, è importante precisare che la storia della Brontë non racconta la fusionalità sana che è presente in ogni rapporto, piuttosto, parla di una fantasia simbiotica così forte da non tollerare alcuna interferenza, incapace di entrare in una dinamica oscillatoria con modalità relazionali più mature. I personaggi del romanzo sono destinati a vivere un amore arido, incapace di dar vita ad una coppia creativa e vitale. Tuttavia, in questo caso forse considerare gli aspetti più radicali della fusionalità può aiutare a comprenderla meglio e a dedurne l'aspetto fisiologico e funzionale.

Per esempio, Catherine descrive così a Nelly, fidata domestica, la fantasia che è alla base del suo rapporto con Heathcliff: "Ma certo tu hai, tutti hanno l'idea che ci deve essere, fuori di noi, un'esistenza che è ancora la nostra. A che scopo esisterei se fossi tutta contenuta in me stessa?". Questa sembra essere la fantasia alla base della modalità fusionale in generale: il desiderio e la ricerca di uno spazio di esistenza che è fuori di noi ma comunque nostro. In particolare, credo che sia la parola *ancora* che ci aiuta a comprendere il vissuto fusionale. Essa rende infatti il senso di quello spazio intermedio che era vuoto, che marcava la fine della propria persona e la separazione dall'altra ma che è ora vitale, ricolmo dei vissuti di somiglianza dei due: quello che prima segnava la fine di un soggetto diventa ora una nuova area di esistenza.

Attraverso l'uso di questo spazio, il singolo può abbandonare momentaneamente la responsabilità totale della propria individualità, appoggiarsi anche su un'altra gamba, ricavare energie dalla forza vitale dell'altro. Quando questo scambio è reciproco entrambi i partecipanti, pur rinunciando ad alcune parti di sé e gravandosi di quelle dell'altro, sono nutriti da questa area di comunione, da questo scambio bidirezionale, e si sentono quindi arricchiti, vitalizzati dalla presenza altrà nella loro zona di esistenza e dal potersi estendere in quella dell'altro.

Questo legame può essere talmente forte da evocare la sensazione di essere un tutt'uno con l'altro, Catherine ancora dice a Nelly: “[...] io sono Heathcliff! Egli è stato sempre, sempre nel mio spirito: non come un piacere, allo stesso modo ch'io non sono sempre un piacere per me stessa, ma come il mio proprio essere. Così non parlare più di separazione: ciò è impossibile e...”. Questa frase sembra esprimere il nocciolo più profondo della questione fusionale: il desiderio che l'Altro sia posizionato non fuori dal proprio Sé ma al suo interno e che, contemporaneamente, il nucleo del proprio Sé possa risiedere all'esterno dei propri confini corporei. Catherine dice che la separazione non è possibile non perché i due non possono essere fisicamente separati ma piuttosto perché, anche se lontani, il loro rapporto continua ad esistere, anche distante Heathcliff continuerebbe ad essere il depositario del nucleo più vero e genuino del Sé di Catherine.

Questa fantasia può implicare anche aspetti mortiferi, annientanti, che molto spesso sono stati sottolineati dalla letteratura psicoanalitica (Anzieu, 1993; Ruzsyczynski, 1995). L'estremo del bisogno fusionale sembra essere il desiderio di dissolvimento, di re-infetazione e inglobamento totale nell'altro che contiene implicitamente in sé la rinuncia alla propria individualità e, quindi, una condanna a morte. È Heathcliff a descrivere questa fantasia di dissolvimento mortale, parlando anche lui con Nelly e raccontandole il suo sogno di ricongiungersi a Catherine che è ormai morta da anni: “Ti voglio dire quello che ho fatto ieri: ho fatto togliere via, dal becchino, la terra che ricopriva la cassa di lei; e l'ho aperta. Per un momento ho creduto che sarei rimasto lì, sempre; quand'ebbi rivisto il suo volto - è ancora il suo volto! - il becchino ebbe un bel da fare per distogliermene; ma egli disse che l'aria lo avrebbe alterato, e allora io strappai via un lato del cofano [...]. Ho poi corrotto il becchino perché, quando sarò anch'io sepolto in quel luogo, tolga quel lato, e così pure alla mia cassa, che sarà disposta in modo adatto. [...] e ieri notte sono stato tranquillo. Ho sognato che dormivo il mio ultimo sonno vicino a lei, con il mio cuore immobile contro il suo, e la mia guancia gelata contro la sua.’

‘E se l'avesse ritrovata già dissolta in polvere, o peggio...di cosa si sarebbe sognato?’ domandai.

‘Di dissolvermi con lei, e d'essere ancora più felice!’ rispose.”

Raggiungere insieme con l'amato il riposo completo, dissolversi nella quiete omeostatica totale che purtroppo solo la morte può donare. È questo il sogno di un uomo che ha ormai rinunciato e che forse non ha mai voluto condividere una vita con l'amata.

Queste fantasie mortifere potranno far dubitare sul valore positivo della fusionalità. Tuttavia, è bene tenere a mente che anche queste sono in fin dei conti fisiologiche, riverbero della prima simbiosi neonatale, rappresentanti di quote infantili che rimangono sempre attive in una parte della psiche. Inoltre, è importante sottolineare che c'è una differenza fra la fantasia di fusione totale e i momenti reali di fusione parziale (Fonda, 2000). Se infatti è vero che la prima racchiude in sé anche degli aspetti devitalizzanti, gli ultimi sembrano far risaltare più gli aspetti vitali e creativi di questa modalità di funzionamento. La condivisione fusionale può infatti verificarsi a livelli molto diversi di dissolvimento, coinvolgendo il Sé interamente o solo in parte. Esistono quindi anche molti momenti fusionali in cui i confini dei due Sé non sono così intaccati e modificati da mettere a repentaglio l'esistenza individuale in favore di un dissolvimento di coppia, piuttosto questi possono essere arricchenti e vitalizzanti per entrambi i membri. Usando le parole di Tagliacozzo (1990), si può dire che la fusionalità "va dal bisogno, indispensabile, angosciato e concreto, al riaccertamento di una consistente stabilità delle funzioni di contenimento".

Norsa e Zavattini (1997) hanno espresso l'ambivalenza di questi due aspetti, quello mortifero e quello creativo, affermando che la presenza di uno spazio comune può essere sfruttata dai due membri sia per favorire il contenimento e l'integrazione del proprio Sé più genuino sia per evacuare e misconoscere aspetti dolorosi, disturbanti. Sottolineano così come la fusionalità contenga implicitamente in sé un aspetto creativo e costruttivo ed uno destrutturante, che mantiene le scissioni e le negazioni individuali.

Il momento dell'innamoramento può essere caratterizzato da una fantasia fusionale dirompente, tuttavia, non per forza questa deve essere annichilente, anzi, può permettere di creare quell'area di illusione sana (Saraval, 2003) in cui dare espressione al proprio Sé in maniera reale, intima e profonda. Attraverso questa, il soggetto può ritrovare nella propria vita quell'area di esperienza che era già stata vissuta in un'epoca arcaica, nei primi mesi di vita e che si era forse considerata perduta per sempre, o che si era magari ricercata in tante piccole attività e che ora sembra tornare in auge, dando nuova vita, nuova forza e creatività. Di nuovo si crea quello spazio a maglie large ma contenitive in cui il singolo può, attraverso il contatto con l'altro, esperire anche e soprattutto un contatto con il proprio Sé più genuino ed autentico, più creativo e vitale. Un'esperienza fortemente simile a quella del neonato che si rispecchia negli occhi della madre, scorgendo lì la conferma della sua esistenza.

Col tempo, se questa prima idealizzazione è stata sufficientemente sana, ovvero basata su somiglianze reali e bastanti e se è abbastanza malleabile da poter tollerare di confrontarsi con le inevitabili frustrazioni del quotidiano, questo vissuto fusionale inizialmente dirompente si riorganizza per potersi adattare alle esigenze dettate dalla realtà esterna. L'idealizzazione è in parte costretta ad ancorarsi maggiormente al reale, subentrano, come nella fase originaria, delle frustrazioni che ricordano l'esistenza della realtà esterna, la differenza e la separatezza dei due soggetti.

Tuttavia, questa modalità di comunicazione non si interrompe ma continua semmai ad esistere parallela e alternata con una più adulta e matura, che permette di riconoscere l'esistenza autonoma e la separatezza dall'oggetto esterno, permette di potersi distanziare da esso e di mantenere comunque la propria individualità. Quando queste due modalità relazionali sono ben equilibrate, il rapporto di coppia può essere uno spazio creativo, che permette di avvicinarsi ed allontanarsi dolcemente, godendo dei momenti di fusione come di quelli di individualità. È possibile addirittura che proprio la presenza di questo rapporto, il sostegno dell'altra persona, favorisca movimenti maturativi ed individualizzanti, che permetteranno al soggetto di godere maggiormente delle proprie esperienze di indipendenza (Castellano, Velotti, Zavattini, 2010). Alcuni autori parlano di questo come di due posizioni che oscillano e si alternano, in misura maggiore o minore in base alle caratteristiche dei due partner, alla collusione di coppia e agli eventi della realtà esterna (Fisher, 1999). Questo movimento oscillatorio tra modalità diverse è esattamente ciò che Catherine e Heathcliff non riescono a fare, il loro bisogno simbiotico è talmente forte da non poter essere mediato da altre modalità di relazione. La protagonista scinde le due tipologie di amore in due persone differenti perché non le è possibile integrare queste due modalità. Alla fine, sposerà Linton, con cui ha un rapporto molto più superficiale di quello che vive con Heathcliff ma con cui, proprio per questo, rimane quella separatezza necessaria per ricordare che l'altro è un oggetto fuori da sé, requisito indispensabile perché ci possa essere una relazione. Tuttavia, data l'impossibilità di integrare livelli diversi di esperienza, resta anche troppa distanza perché possa esserci una reale intimità. Catherine descrive così i propri sentimenti per i due uomini: "Il mio amore per Linton è come il fogliame dei boschi: il tempo lo trasformerà, ne sono sicura, come l'inverno trasforma le piante. Ma il mio amore per Heathcliff somiglia alle rocce nascoste e immutabili; dà poca gioia apparente ma è necessario". La ragazza parla qui di due amori diversi per due uomini differenti ma questa affermazione può forse essere utilizzata anche per descrivere due diversi livelli di vissuto psichico. Si può forse dire che esiste una modalità di relazione più matura, attraverso la quale si può amare un altro per ciò che egli veramente è, per le sue reali caratteristiche. Questo è un livello di relazione in cui due Io si relazionano mantenendo la loro separatezza e le loro differenze. Vi è però anche un altro livello di relazione, più sotterraneo ed arcaico. A questo livello l'altro non si ama per ciò che egli veramente è, piuttosto lo si ama per le funzioni che egli assolve, per i livelli di collusione e somiglianza che si sono riscontrati. L'amato non è percepito nella sua esistenza autonoma, piuttosto egli diventa una parte del Sé del soggetto a cui sono designate funzioni specifiche. Un'ultima citazione di Catherine ci spiega che il suo amore per Heathcliff non è nato dalle reali caratteristiche dell'amato ma da quell'area di risonanza creata dalle somiglianze, dalle concordanze tra i due: "e così egli non saprà mai quanto io lo ami; e ciò non perché sia bello, ma perché lui è più me di me stessa. Di qualunque cosa siano fatte le anime, certo la sua e la mia sono simili".

Perché si possa esperire un vissuto pieno, realistico ma creativo, fusionale ma non annichilente, queste due modalità devono essere compresenti e in armonia (Soavi, 1990): senza la prima non ci sarebbe ancoraggio alla realtà, senza la seconda si perderebbero creatività, fantasia, vitalità.

Bibliografia

- Anzieu, D. (1993). Introduzione allo studio delle funzioni dell'Io pelle nella coppia. *Interazioni*, 1, 75-79.
- Bleger, J. (1967) *Simbiosi e ambiguità. Studio psicoanalitico*. Roma: Armando, 2010.
- Brontë, E. (1847) *Cime Tempestose*. Milano: BUR, 2008.
- Castellano, R., Velotti, P., Zavattini, G. C., (2010) *Cosa ci fa restare insieme?*. Bologna: Il Mulino.
- Fisher, J. V. (1999) *L'ospite inatteso. Dal narcisismo al rapporto di coppia*. Milano: Raffaello Cortina, 2001.
- Fonda, P. (2000). La fusionalità e i rapporti oggettuali. *Rivista di psicoanalisi*, 46(3), 429-449.
- Freud, S. (1899) *L'interpretazione dei sogni*. Torino: Bollati Boringhieri, 1990.
- Freud, S. (1911) *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico. Opere*. Torino: Boringhieri, 1980.
- Kohut, H. (1984) *La cura psicoanalitica*. Torino: Bollati Boringhieri, 2002.
- Neri, C. (1990) *Contenimento fusionale e relazione contenitore-contenuto*. In C. Neri, L. Pallier, G. Petacchi, G. C. Soavi, R. Tagliacozzo, *Fusionalità. Scritti di psicoanalisi clinica* (pp. 107- 116). Roma: Borla.
- Norsa, D., Zavattini, G. C. (1997) *Intimità e collusione. Teoria e tecnica della psicoterapia psicoanalitica di coppia*. Milano: Raffaello Cortina.
- Ogden, T. H. (1989) *The primitive edge of experience*. Londra: Karnac, 1992.
- Ogden, T. H. (2016). *Vite non vissute: Esperienze in psicoanalisi*. Milano: Raffaello Cortina.
- Pallier, L. (1990) *Fusionalità, agorafobia, claustrofobia e processi schizo-paranoidei*. In C. Neri, L. Pallier, G. Petacchi, G. C. Soavi, R. Tagliacozzo, *Fusionalità. Scritti di psicoanalisi clinica* (pp. 107- 116). Roma: Borla.
- Ruszczynski, S. (1995) Narcissistic object relating. In S. Ruszczynski, J. Fisher, *Intrusiveness and intimacy in the couple* (pp. 13 – 32). Londra: Karnac.
- Saraval, A. (2003) *L'illusione: una certezza*. Milano: Raffaello Cortina.
- Shakespeare, W. (1603) *Amleto*. Torino: Tipografia Sociale Torinese, 1957.
- Soavi, G. C. (1990) *Fusionalità contro fusionalità ed altri argomenti*. In C. Neri, L. Pallier, G. Petacchi, G. C. Soavi, R. Tagliacozzo, *Fusionalità. Scritti di psicoanalisi clinica* (pp. 107- 116). Roma: Borla.
- Tagliacozzo, R. (1990) *Angosce fusionali: mondo concreto e mondo pensabile*. In C. Neri, L. Pallier, G. Petacchi, G. C. Soavi, R. Tagliacozzo, *Fusionalità. Scritti di psicoanalisi clinica* (pp. 107- 116). Roma: Borla.

Tustin, F. (1981) *Stati autistici nei bambini*, Roma: Armando Armando, 1983.
Winnicott, D. W. (1968) *L'uso di un oggetto e l'entrare in rapporto attraverso le identificazioni*. In Winnicott D. W. (1989) *Esplorazioni psicoanalitiche* (pp. 240 – 250). Milano: Raffaello Cortina Editore.

Susanna Piermattei è psicologa e psicoterapeuta in formazione presso l'Asne-Sipsia Istituto Winnicott, Corso di Psicoterapia Psicoanalitica del Bambino, dell'Adolescente e della Coppia. Lavora nell'istituzione scolastica e in studio privato a Roma.

E-mail: susannapiermattei@gmail.com